



W. Bruce Cameron

Una casa per Bella

Traduzione di
Sara Reggiani

 GIUNTI

Titolo originale:
A dog's way home
Copyright © 2017 by W. Bruce Cameron
All rights reserved

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

www.giunti.it

© 2018 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: febbraio 2018

A mio nipote, William Gage Cameron

Ho avvertito la presenza dei gatti fin dall'inizio.

Ce n'erano ovunque.

Non riuscivo a vederli: avevo gli occhi aperti, ma quando si trovavano nelle vicinanze percepivo solo delle forme che si muovevano nell'oscurità. Li fiutavo però, come fiutavo mia madre che mi nutriva o i miei fratelli che si spostavano mentre tentavo di raggiungere il latte che tanto desideravo.

Naturalmente non sapevo che fossero gatti. Sapevo solo che non erano come me, erano vicino a noi ma non cercavano nutrimento da mia madre. Più tardi, quando ho visto che erano piccoli, agili e veloci, mi sono resa conto che non solo non erano cani, ma erano una specie a sé.

Vivevamo tutti insieme in un luogo freddo e buio. La terra asciutta sotto il mio muso emanava odori antichi, venuti da lontano. Mi piaceva respirarli, mi riempivo il naso di quegli aromi ricchi e saporiti. Sopra di me, un soffitto di legno riarso spargeva polvere nell'aria. Era così basso che, ogni volta che mia madre si alzava dalla conca scavata nel terreno che costituiva il nostro letto per allontanarsi da me e i miei fratelli – che iniziavano a uggolare e si addossavano l'uno all'altro in cerca di conforto –, la sua coda dritta spazzava le travi. Non sapevo dove andasse, sapevo solo che stavamo in ansia finché non tornava.

L'única fonte di luce era un foro quadrato dall'altra parte della tana. Attraverso quella finestra sul mondo penetrava l'odore del freddo, di cose vive, di umido, di luoghi e creature che mi attiravano piú di ciò che fiutavo nel nostro anatro. Ma, sebbene di tanto in tanto avvistassi un gatto uscire o tornare da qualche posto sconosciuto, mia madre mi spingeva indietro ogni volta che provavo ad avventurarmi verso l'esterno.

Quando le mie zampe diventarono forti e la vista migliorò, iniziai a giocare con i gattini come se fossero miei fratelli. Spesso mi concentravo su una sola famiglia di felini che si era stabilita nei recessi piú remoti della nostra comune dimora, dove un paio di micini mi trattavano con particolare simpatia e la madre a volte mi leccava. Pensavo a lei come a Mamma Gatta.

Per un po' mia madre mi lasciava scorrazzare con loro, poi si avvicinava e mi trascinava via dal mucchio afferrandomi per la collottola. Quando mi adagiava accanto ai miei veri fratelli, questi mi annusavano a lungo, con diffidenza. Da come si comportavano era evidente che non gli importasse molto di quello strano odore che mi sentivano addosso.

Avevo una vita bellissima, divertente e nessuna ragione di sospettare che le cose sarebbero cambiate.

Stavo succhiando il latte accanto ai miei fratelli e sorelle che – come me – ogni tanto emettevano un piccolo gemito, quando mia madre si alzò di scatto. Fu un movimento così improvviso che, attaccata com'ero alla sua mammella, mi ritrovai a mezz'aria.

Capii immediatamente che era accaduto qualcosa di brutto.

Il panico si diffuse come una folata di vento, gettando un gatto dopo l'altro in uno stato di grande agitazione. I mici si precipitarono in fondo alla tana, con la madre che raccoglieva

i piccoli smanianti per la collottola. Io e i miei fratelli seguimmo la mamma, chiamandola, spaventati dalla sua stessa paura.

Accecanti fasci di luce ci illuminarono e sentii gli occhi bruciare. Provenivano dal foro nella parete, così come le voci: «Gesù! Ci sono milioni di gatti qui sotto!».

Io non capivo che rumori fossero, né perché la tana si fosse riempita di luce. L'odore di una nuova creatura mi raggiunse. Eravamo in pericolo e il pericolo era lei. Mia madre, affannata, chinò il capo arretrando e tutti noi ci rifugiammo dietro il suo corpo, supplicandola di non lasciarci.

«Fammi vedere. Oh cavolo, guarda quanti sono!»

«Sarà un problema?»

«Eccome.»

«Cosa pensi di fare?»

«Chiamerò la disinfestazione.»

Distinguevo due tipi di voci che si alternavano, una più acuta e l'altra più bassa, sebbene non capissi che cosa potesse significare.

«Non possiamo semplicemente avvelenarli?»

«Hai qualcosa nel furgone?»

«No, ma posso procurarmelo.»

La mamma continuava a negarci il conforto del suo latte. Aveva i muscoli tesi, le orecchie tirate all'indietro, ed era tutta concentrata sui rumori che provenivano dall'esterno. Io volevo tornare a mangiare, sentire che eravamo al sicuro.

«Sì, ma poi ci ritroviamo tutti questi gatti morti sparsi ovunque. Ce ne sono troppi. Fossero un paio, ma questa è una colonia intera.»

«Dici sempre che vuoi finire entro giugno. Non abbiamo molto tempo per sbarazzarci di loro...»

«Lo so.»

«Guarda, le vedi quelle ciotole? Qualcuno gli sta dando da mangiare.»

Le luci si abbassarono, congiungendosi in un unico punto sul terreno all'imbocco del foro.

«Non posso crederci. Ma dove ha la testa, la gente?»

«Vuoi che scopra chi è stato?»

«No. Il problema sparirà con quei gatti. Chiamerò qualcuno.»

Le luci minacciose fecero un ultimo giro della tana e poi si spensero. Udi un rumore di terra smossa e dei passi pesanti, che non assomigliavano per niente a quelli delicati dei gatti. Lentamente la presenza di quelle nuove creature abbandonò il foro e a poco a poco i micini ricominciarono a giocare felici. Io mangiai ancora insieme ai miei fratelli, poi andai a trovare i cuccioli di Mamma Gatta. Come sempre, quando la luce che arrivava dal foro si affievoliva, i felini adulti uscivano, l'uno dopo l'altro, e nel corso della notte li sentivo tornare, talvolta accompagnati dall'odore del sangue di una piccola preda che avevano riportato per le loro famiglie.

Quando la mamma usciva a caccia non si avventurava mai oltre i grossi recipienti di cibo secco appena fuori dal foro quadrato. Nel suo alito avvertivo l'odore del pesce, della verdura, della carne, e mi chiedevo che sapore avessero quei cibi.

Qualsiasi fosse la minaccia che ci aveva sorpreso quella notte, era passata.

Stavo giocando con le piccole pesti di Mamma Gatta quando il nostro mondo andò in frantumi. Questa volta la luce non arrivò sotto forma di singoli fasci, ma come un'esplosione accecante che per un attimo tinse tutto di bianco.

I micetti si dispersero terrorizzati. Io rimasi bloccata sul posto, incerta sul da farsi.

«Preparate le reti: quando uscirà il primo, arriveranno tutti gli altri!»

Si udì un rumore provenire dall'esterno. «Pronti?»

Tre grosse creature si infilarono nella tana. Erano i primi umani che vedevo, ma a pensarci bene avevo già fiutato l'odore di altri loro simili, solo che non ero riuscita a dargli una forma. Qualcosa dentro di me si accese: mi sentii stranamente attratta da loro, avrei voluto corrergli incontro mentre strisciavano sul terreno. Tuttavia il panico scoppiato tra i gatti mi impediva di muovermi.

«Ne ho preso uno!»

Un maschio adulto soffiò e lanciò un grido.

«Gesù!»

«Attenti, ne sono appena scappati un paio!»

«Al diavolo!» disse qualcuno all'esterno.

Fui separata da mia madre e cercai disperatamente di ritrovarla seguendo il suo odore fra i gatti. Poi sentii dei denti aguzzi afferrarmi per la collottola e mi abbandonai. Mamma Gatta mi trascinò indietro, nell'oscurità più fitta, verso un punto in cui una grossa crepa si era aperta nel muro di pietra. Mi spinse attraverso la fessura fino a un piccolo e angusto spazio, mi posò accanto ai suoi micini e si raggomitò con noi. I piccoli tacevano, rispettando l'ordine della mamma. Nascosta nel buio con loro, ascoltavo gli umani che parlavano.

«Ci sono anche dei cuccioli di cane!»

«Stai scherzando? Ehi, acchiappa quello!»

«Accidenti, quanto sono veloci.»

«Vieni qui, micio micio, non ti faccio niente.»

«Ecco la madre.»

«Se la sta facendo sotto. Non farti mordere.»

«Va tutto bene. Tranquilla, tesoro. Andiamo.»

«Gunter non aveva parlato di cani.»
«E nemmeno di un maledettissimo esercito di gatti.»
«Ehi, ragazzi, ne avete preso qualcuno con le reti là fuori?»
«Non è mica facile!» esclamarono all'esterno.
«Vieni, cagnolino. Dannazione! Attenti, arriva la madre!»
«Oddio! Ecco, presa!» disse una voce.
«Piccoli, venite qui. Sono minuscoli!»
«E si acchiappano un po' più facilmente di quei diavoli di gatti.»

Ascoltavamo quei suoni senza avere idea di cosa significassero. Un po' di luce penetrò dalla crepa nel nostro nascondiglio, ma l'odore degli umani si fermò molto prima. Quello della paura lentamente svanì, e insieme anche i rumori.

Alla fine mi addormentai.

Quando riaprii gli occhi, mia madre non c'era più. E nemmeno i miei fratelli. La conca in cui eravamo venuti alla luce e ci eravamo nutriti aveva ancora l'odore della nostra famiglia, ma il senso di vuoto che mi assalì quando mi misi a cercare le tracce della mamma mi strappò un gemito e iniziai a uggiolare.

Non capivo cosa fosse successo, vedevo solo che intorno a me c'erano Mamma Gatta, i suoi micini e nessun altro. Disperata e in cerca di rassicurazioni, mi rivolsi a lei con un pianto sconsolato. Mamma Gatta aveva riportato i suoi cuccioli nella tana ed erano tutti radunati sul piccolo fazzoletto di stoffa che avevo sempre considerato la loro casa. La gatta mi annusò meticolosamente col suo muso nero. Poi si distese avvolgendomi col suo corpo e io mi attaccai alla sua mammella. Sulla lingua sentivo un sapore diverso, nuovo, ma non desideravo altro che quel calore e lei mi nutrì con riconoscenza. Poco dopo si unirono i suoi piccoli.

Il mattino seguente alcuni dei gatti maschi fecero ritorno. Si avvicinarono a Mamma Gatta, che soffiò per tenerli a distanza, poi andarono a dormire al loro posto.

Più tardi, quando la luce che attraversava il buco ebbe raggiunto il suo picco e si fu affievolita, fiutai un altro umano, uno diverso. Ora che riuscivo a distinguerlo, mi resi conto che quell'odore lo respiravo da tempo.

«Micio? Micio?»

All'improvviso Mamma Gatta ci lasciò sul nostro quadrato di stoffa. L'aria fresca che ci travolse non appena si fu alzata gettò tutti nello sconforto e ci stringemmo gli uni agli altri in un groviglio di code e orecchie. Osservai Mamma Gatta avvicinarsi al buco, ma senza oltrepassarlo. Se ne stava lì immobile, nella luce fioca. I gatti adulti erano all'erta, ma non la seguirono.

«Sei rimasta solo tu? Non so cosa sia successo, non c'ero, ma ho trovato i segni per terra, devono essere passati dei furgoni. Hanno preso tutti gli altri?» L'umano entrò strisciando dal foro, bloccando per un attimo la luce. Era un maschio, lo fiutavo distintamente, per quanto avrei imparato solo più tardi la distinzione tra uomo e donna. Sembrava un po' più grosso dei primi uomini che avevo visto.

Anche stavolta mi sentii attratta da quella creatura così speciale. Provavo un desiderio crescente di stargli vicino, ma il ricordo della paura del giorno prima mi trattenne al mio posto con i gattini.

«Ehi, vi vedo, sapete? Ciao, e voi come siete riusciti a sfuggire? Vi hanno pure rubato le ciotole. Delinquenti.»

Si udì un fruscio e un delizioso profumo di cibo si diffuse nell'aria. «Ho qui qualcosina per voi. Vado a prendere una ciotola. E dell'acqua.»

L'uomo si ritirò strisciando sul terreno. Non appena se ne

fu andato, i gatti fecero un balzo in avanti gettandosi affamati sul cibo caduto.

Mi resi conto che l'uomo stava tornando. Sembrava quasi che i gatti non sentissero che il suo odore diventava sempre più forte. Quando ricomparve davanti al buco, tuttavia, i maschi reagirono andando a rifugiarsi nel loro angolo. Soltanto Mamma Gatta restò dov'era. Una nuova ciotola comparve e fu spinta davanti a loro. Conteneva del cibo, ma Mamma Gatta non si avvicinò, rimase lì a guardarla. Percepivo la sua tensione e sapevo che sarebbe scappata se l'uomo avesse tentato di catturarci come avevano fatto gli altri.

«Ho portato anche dell'acqua. Hai appena partorito, a giudicare dall'aspetto. Ti hanno portato via i tuoi cuccioli? Oh, povera micia, mi dispiace tanto. Vogliono demolire queste case per costruire dei nuovi condomini. Non potete rimanere qui, capito?»

Alla fine l'uomo se ne andò e i felini adulti, seppur con diffidenza, ricominciarono a mangiare. Annusai il muso di Mamma Gatta quando tornò, ma non appena cercai di leccarlo lei si voltò bruscamente.

Il tempo era scandito dalle fasi della luce che proveniva dal foro. Arrivarono altri gatti – alcuni avevano già vissuto con noi –, e poi venne una femmina nuova, che osservai con grande interesse e che subito scatenò una faida fra i maschi. Un paio di combattenti rimasero così a lungo intrecciati fra loro che dedussi che non si erano addormentati solo perché muovevano la coda, non nel modo calmo che voleva dire serenità, ma a scatti. Quando si separarono, rimasero sdraiati a terra, con i nasi che quasi si toccavano, e si scambiarono dei versi che non sembravano nemmeno felini. Un'altra zuffa vide un gatto sdraiato sul fianco tirare colpi a un altro che gli stava ritto da-

vanti. Quest'ultimo restituiva il favore dandogli dei colpetti sulla testa e l'altro rispondeva con una serie di rapidi graffi.

Perché non si sollevavano per bene sulle zampe posteriori per darsela di santa ragione? Quell'atteggiamento, che metteva in ansia tutti i presenti nella tana, mi sembrava senza senso.

A eccezione di Mamma Gatta, non avevo alcun rapporto con gli adulti, che si comportavano come se non esistessi. Giocavo tutto il giorno con i piccoli, facevamo la lotta, ci rincorrevamo. A volte ringhiavo, spazientita da quel loro modo strano di giocare. Io avrei voluto saltargli addosso, mordergli il collo, ma loro non ci stavano. Appena ci provavo e li facevo cadere o balzavo sui loro corpi esili, quelli si arrendevano. Ogni tanto mi si attorcigliavano intorno al muso o me lo percuotevano con i loro minuscoli artigli, e mi tendevano agguati da ogni dove.

La notte sentivo la mancanza dei miei fratelli e di mia madre. Avevo una famiglia, ma capivo comunque che i gatti erano diversi. Avevo un branco, ma un branco di felini, e non poteva essere così. Ero irrequieta e infelice. Talvolta uggiolavo sconsolata e Mamma Gatta mi leccava, facendomi sentire subito meglio, ma era chiaro che quella non fosse la normalità.

L'uomo veniva quasi ogni giorno a portarci da mangiare. Mamma Gatta mi puniva con un sonoro colpo sul muso se mi avvicinavo troppo a lui, così imparai la legge della tana: vietato farsi vedere dagli umani. Nessuno degli altri sembrava propenso a lasciarsi toccare da loro, mentre in me cresceva il desiderio di essere presa in braccio e faticavo sempre più ad attenermi alle regole della tana.

Quando Mamma Gatta smise di nutrirci, dovetti abituarci al cibo che ci portava l'uomo e che consisteva in appetitosi bocconcini secchi e in brandelli di carne umida dal sapore sconosciuto. Di lì a poco non ci feci più caso e le cose per me miglio-

rarono: avevo sofferto così tanto la fame che andava bene tutto. Se non altro adesso potevo saziarmi e bere tutta l'acqua che volevo. Mangiavo più di tutti i miei fratelli gatti messi insieme ed ero diventata molto più grande di loro, cosa che tuttavia non li scoraggiava dal tirarmi dei graffi invece che lottare come si doveva.

Imitando Mamma Gatta, stavamo alla larga dal buco quando la presenza umana lo riempiva, ma altrimenti ci avventuravamo nelle sue vicinanze, respirando i ricchi aromi provenienti da fuori. Mamma Gatta talvolta usciva di notte e sentivo che tutti i micini volevano seguirla. Su di me, invece, aveva più presa la luce del giorno, ma sapevo che Mamma Gatta mi teneva d'occhio e che mi avrebbe prontamente punita qualora mi fossi spinta oltre il limite.

Un giorno, l'uomo il cui odore mi era familiare come quello di Mamma Gatta comparve fuori dal buco e si mise a fare dei versi. Sentivo la presenza anche di altri umani.

«Di solito se ne stanno là in fondo. La madre si avvicina quando porto da mangiare, ma non si lascia toccare.»

«C'è un'altra via d'uscita oltre a questa?» Era una voce diversa, accompagnata anche da un odore diverso: una femmina. Senza accorgermene iniziai a scodinzolare.

«Non credo. Come facciamo?»

«Abbiamo dei bei guanti spessi per proteggerci. Tu aspetta qui con la rete e prendili man mano che spuntano dal buco. Quanti ce ne sono?»

«Non lo so più. Fino a poco fa la madre li stava ancora allattando, ma di giorno i piccoli non si fanno vedere. Poi ce n'è un altro paio. Però non so di che sesso. Prima ce n'erano tanti, ma la ditta deve averli fatti sloggiare. Vogliono tirare giù un'intera fila di case e costruire al suo posto dei condomini.»

«Non otterranno mai il permesso per demolire, se c'è una colonia di gatti selvatici.»

«Per questo sono venuti a prenderli. Gli avranno fatto del male?»

«Mmm... Non esiste una legge contro la cattura e la soppressione di gatti che vivono nella proprietà di qualcuno. Però potrebbero averli portati al rifugio più vicino.»

«Ce n'erano tanti. La casa era piena.»

«È che non ho sentito dire nulla a proposito di una grossa colonia di gatti che viveva in questa zona. I volontari animalisti sono molto attivi qui, ne avrei sentito parlare. Se dal nulla fosse comparso un branco di venti gatti me ne sarebbe giunta notizia. Stai bene? Scusa... non dovevo dirlo.»

«Tranquilla, avrei soltanto voluto saperlo.»

«Però hai fatto la cosa giusta a chiamarci, Lucas. Troveremo a tutti questi gatti una nuova casa. Pronto?»

Quei suoni mi annoiavano e avevo smesso di ascoltare. Ero impegnata a fare la lotta con i gattini quando Mamma Gatta si bloccò, pervasa dal terrore. Teneva gli occhi fissi sul foro, la coda che vibrava. Le orecchie erano tese all'indietro. La osservavo con curiosità e non mi accorsi che uno dei piccoli mi si avvicinava furtivo per colpirmi e scappare.

Poi vidi un lampo di luce e capii perché Mamma Gatta aveva tanta paura. Si precipitò verso il muro in fondo abbandonando i suoi cuccioli e si infilò nella crepa proprio mentre due umani scivolavano dentro la tana attraverso il buco. I micini si misero a correre qua e là, mentre i gatti adulti fuggirono verso il fondo.

Io indietreggiai, confusa.

La luce danzò sulle pareti, poi mi trovò.

«Ehi! C'è un cucciolo di cane qui dentro!»

«Ehi, cucciolo!» La donna si avvicinò strisciando, con il braccio teso. Aveva la mano avvolta in una stoffa spessa su cui si vedevano i segni di molti animali, per lo più gatti.

I micini reagirono scappando terrorizzati. La fuga fu caotica, senza una direzione precisa, e nessuno andò verso la crepa in cui si era nascosta la madre, sebbene io ne fiutassi nitidamente l'odore, ed era quello della paura. Gli altri gatti adulti erano più tranquilli, nonostante stessero immobili a fissare l'umano in arrivo. Uno si lanciò verso il buco ed emise un grido quando la donna lo afferrò e lo passò a un altro paio di mani. Altri due la superarono, in fuga verso la libertà.

«Li hai presi?» chiese la donna.

«Solo uno!» fu la risposta. «L'altro è scappato.»

E io... be', io sapevo cosa fare. Dovevo andare da Mamma Gatta, ma qualcosa dentro di me si ribellava, mi spingeva verso quella donna, ne ero affascinata. Un desiderio si impadronì di me. Non ero mai stata toccata da un umano, ma immaginavo come dovesse essere: era una specie di ricordo lontano. La donna continuava a farmi cenno di avvicinarmi anche se gli altri gatti le stavano sfuggendo attraverso il buco. «Vieni, cucciolo!» Alla fine non riuscii più a resistere e le saltai fra le braccia agitando la coda.

«Oddio, che carino!»

«Presi altri due!» esclamò una voce all'esterno.

Io intanto leccavo il viso della donna, scodinzolando a più non posso.

«Lucas! Ho preso il cucciolo, posso passartelo?» Mi sollevò e mi osservò il pancino. «Passartela, anzi. È una femmina.»

L'uomo che ci aveva portato il cibo per tutto quel tempo comparve davanti al buco, e il suo odore familiare invase la tana. Mi afferrò dolcemente e mi portò all'esterno. Mi batteva forte il cuore; era paura, ma anche gioia. Sentivo i gattini alle mie spalle, percepivo il loro terrore, e l'odore di Mamma Gatta era diventato pungente, ma in quel momento pensavo solo a starmene lì, fra le mani di quell'uomo, a mordicchiargli le dita, e quando mi posò a terra e mi fece rotolare sul dorso, accettai di giocare con lui.

«Sei proprio una mattacchiona, eh? Sei una cucciola mattacchiona!»

Mentre giocavamo, la donna portò fuori i micini uno alla volta e li consegnò a due uomini che li infilarono in alcune gabbie sopra un furgone. Miagolavano disperati e io ero triste, perché ero la loro sorella maggiore e non potevo fare niente per aiutarli. Mi aspettavo che Mamma Gatta venisse portata fuori con loro, speravo che appena l'avessero vista si sarebbero tranquillizzati.

«Li abbiamo presi tutti, credo» disse la donna, raggiungendo l'uomo che stava giocando con me. «Ce n'è scappato solo qualcuno.»

«Già, scusate. Loro sono stati bravi, mentre io sono una frana.»

«Fa niente. Ci vuole molta pratica, sai?»

«Che cosa ne sarà degli altri?»

«Be', speriamo che non tornino quando gli operai inizieran-

no a demolire le case.» La donna si inginocchiò ad accarezzarmi le orecchie. Avere l'attenzione di due umani contemporaneamente era la cosa più straordinaria che mi fosse mai capitata. «Non ho visto altri cani. Non ho idea di che cosa ci facesse lì dentro questa qui.»

«Non l'ho mai vista prima» disse l'uomo. «C'erano sempre e solo gatti. Quanto avrà?»

«Non saprei, forse otto settimane? Si vede già che diventerà grossa. Guarda che zampe.»

«Cos'è, un pastore? Un mastino?»

«No... cioè, ha qualcosa del mastino, ma a giudicare dal muso mi sembra più uno staffordshire o un rottweiler. Difficile a dirsi. Sarà un incrocio di razze.»

«Sembra sana. Per aver vissuto finora là sotto...» fece l'uomo. Mi tirò su e io mi abbandonai fra le sue braccia, ma quando mi strinse al petto provai a morsicargli il naso.

«Sì, be', dubito che *vivesse* lì» disse la donna. «Avrà seguito un gattino, o un gatto adulto. A proposito, quand'è stata l'ultima volta che hai visto la femmina?»

«Qualche giorno fa.»

«Non era insieme agli altri, sarà fuori a cacciare, siamo venuti nel momento sbagliato. Se la avvisti fammi sapere, d'accordo, Lucas?»

«Hai un biglietto da lasciarmi?»

«Certo.»

L'umano mi posò a terra, invece la donna si alzò e gli consegnò qualcosa. Io tentai subito di arrampicarmi con le zampe anteriori sulle sue gambe, volevo annusare. Ero interessata a tutto quello che faceva l'uomo, e soprattutto volevo tanto che si accucciasse ancora e giocasse con me.

«Audrey» disse, guardando la cosa che stringeva fra le mani.

«Se non mi trovi, parla con chiunque ti risponda. Sanno tutti di questa casa, verremo subito a prendere i ritardatari. Ah... ho appena chiesto in giro, pare che nella zona di Denver nessun gattile abbia ricevuto una grossa colonia di gatti, di recente. Ho paura che sia accaduto il peggio.»

«Che razza di gente avrebbe il coraggio di fare una cosa del genere?» rispose l'uomo in tono addolorato. Io mi misi a saltellare per fargli capire che se era triste non doveva fare altro che giocare con me, la sua cucciola.

«Non lo so. A volte non le capisco, le persone.»

«Mi sento in colpa.»

«Non devi. Non potevi immaginare cosa avessero in mente. Anche se non mi spiego perché almeno non si siano presi il disturbo di portare gli animali in un rifugio. Ad alcuni avremmo potuto trovare una casa, e abbiamo contatti in diversi altri posti in cui sanno come comportarsi con gli animali selvatici. Certa gente proprio non ha voglia di fare la cosa giusta.» La donna mi sollevò. «Okay, piccola, siamo pronti ad andare?»

«Ehm... Audrey?»

«Sì?»

«Vorrei tenerla. Sai, è un po' come se l'avessi trovata io...»

«Oh» fece la donna, mettendomi giù. Io tornai di corsa a mordicchiare i lacci delle scarpe dell'uomo. «In teoria non si potrebbe... voglio dire, c'è tutta una procedura da seguire per adottarla.»

«Ma se il cane è già mio, non è un'adozione.»

«Giusto. Senti, dimmi solo una cosa, sei sicuro di potertene occupare? Dove vivi?»

«Là, in quegli appartamenti dall'altra parte della strada. È da lì che ho visto i gatti; passo qui davanti ogni giorno. Poi ho iniziato a portar loro da mangiare.»

«Vivi da solo?»

Nei modi dell'uomo qualcosa cambiò impercettibilmente. Io lo guardai con attenzione, nella speranza che mi riprendesse in braccio. Morivo dalla voglia di leccargli il viso. «No, con mia madre.»

«Oh.»

«Non è come pensi. È malata. Era nell'esercito, e da quando è tornata dall'Afghanistan non sta bene. Perciò studio e nel tempo libero collaboro con i veterani per farle avere l'assistenza che le serve.»

«Mi dispiace.»

«Seguo dei corsi online. Di medicina. Quindi sono spesso a casa con lei. Potremo dare al cagnolino tutte le attenzioni del mondo. Avere un cane farebbe bene a entrambi, credo. La mamma per ora non può tornare al lavoro.»

Si chinò per prendermi. Finalmente! Mi ritrovai fra le sue braccia e guardai il suo volto. Stava accadendo qualcosa di importante, lo sentivo, anche se non riuscivo a capire bene di cosa si trattasse. La tana dove ero nata, e dove Mamma Gatta ancora si nascondeva, sembrava già lontana. D'ora in poi avrei seguito quell'umano ovunque mi avesse portata. Era quello che desideravo: stare con lui.

«Hai mai avuto un cucciolo? Guarda che sono impegnativi» disse la donna.

«Sono cresciuto con mia zia. Lei aveva due yorkshire.»

«Questa qui è già più grossa di uno yorkshire. Mi piace, Lucas, ma non posso lasciartela. Non sarebbe corretto. Dobbiamo seguire la procedura, ed è il motivo per cui spesso l'animale ci torna indietro: perché imponiamo un percorso difficile.»

«Quindi?»

«Quindi no. Non posso fartela tenere.»

L'uomo abbassò lo sguardo e mi sorrise. «Hai sentito, cucciola? Vogliono portarti via, tu che dici?» Mi toccò il muso col naso e io lo leccai mentre mi sorrideva. «Noi votiamo per restare insieme, due a uno» disse alla donna in tono spensierato.

«Come, scusa?»

«Credo ci sia un motivo se l'ho trovata proprio ora, Audrey. C'è una ragione se questa piccolina se ne stava là sotto, nasosta insieme ai gatti. Era destino che la trovassi.»

«Mi spiace, ma ci sono delle regole.»

L'uomo annuì. «Ce ne sono sempre, come ci sono sempre delle *eccezioni*. E questa è una di quelle.»

Restarono in silenzio per un po'. «Non cedi facilmente, eh?» disse alla fine la donna.

«Be', non questa volta.»

Lei scosse la testa e sorrise. «D'accordo allora, faremo come vuoi tu. Mi prometti, però, di portarla subito dal veterinario? Se me lo assicuri, chiuderò un occhio... Ti lascio un po' di cose, guinzaglio, collare, cibo per cuccioli...»

«Ehi, cagnolina. Vieni a vivere con me?»

Sul volto dell'uomo era apparso un grande sorriso, ma nella sua voce avvertivo la punta di qualcosa che non capivo. Qualcosa lo spaventava, lo infastidiva. Era preoccupato per ciò che sarebbe accaduto.

Mamma Gatta non uscì dal suo nascondiglio. Ne fiutai l'odore mentre l'uomo mi portava via con sé, e me la immaginai immobile nell'oscurità di quell'angusto rifugio, dove gli umani non potevano arrivare. Non la capivo: di cosa aveva paura? Io non avevo mai visto niente di più straordinario di quell'uomo che mi stringeva, non avevo mai provato nulla di simile alla gioia che mi davano le sue mani sul pelo.

Quando i volontari chiusero la portiera del furgone, i miagolii dei miei fratelli gatti cessarono bruscamente. Il furgone si allontanò lasciandosi dietro solo un sentore della mia famiglia felina. Mi chiesi quando l'avrei rivista, ma non avevo tempo di riflettere su quella strana separazione che avrebbe portato i miei fratelli in una direzione, mia madre in un'altra e me in un'altra ancora. Tutti quei rumori nuovi mi confondevano. Quando l'uomo entrò in quella che sarebbe diventata la mia casa, fiutai odore di cibo, di polvere, di prodotti chimici e di una donna. Mi posò a terra, e il pavimento era soffice. Gli corsi dietro vedendolo attraversare la stanza e gli saltai in grembo quando si sedette a gambe incrociate.

Sentivo la sua ansia crescere, la sentivo sulla sua pelle proprio come quando Mamma Gatta si irrigidiva all'avvicinarsi degli umani.

«Lucas?» La voce di una donna. Associai quel suono agli odori che ricoprivano ogni oggetto della stanza.

«Ciao, mamma.»

Una donna entrò nella stanza e si fermò. Io le corsi incontro per leccarle le mani. «Ma che...?» fece lei restando a bocca aperta e con gli occhi sgranati.

«È un cucciolo.»

La donna si inginocchiò e mi porse le mani, io rotolai sulla schiena mordicchiandole le dita. «Be', questo lo vedo, Lucas. Ma che ci fa qui?»

«È una femmina.»

«Non hai risposto alla mia domanda.»

«Sono venuti a prendere i gatti. Li hanno trovati quasi tutti. Una gatta aveva partorito e tra loro, nella tana sotto la casa, c'era lei.»

«E l'hai portata a casa perché...»

L'uomo si avvicinò e si chinò, così adesso avevo le coccole di entrambi!

«Perché... guardala. L'hanno abbandonata e lei si è infilata là sotto. Probabilmente sarebbe morta di fame.»

«Ma tu non puoi tenere un cane, Lucas.»

La paura si era dileguata, ma ora sentivo un'altra emozione agitarsi dentro di lui. Il suo corpo si fece più rigido, il volto teso. «Sapevo che l'avresti detto.»

«Ma certo. A malapena ce la caviamo noi, Lucas. Sai quanto costa un cane? Il veterinario, il cibo...» fece lei.

«Ho un secondo colloquio all'Associazione veterani, dicono che il dottor Gann sia propenso a prendermi... Conosco tutti lì dentro, ora. Avrò il lavoro. E i soldi.»

Mi stava accarezzando e lentamente iniziai a rilassarmi. Mi stava venendo sonno.

«Non si tratta solo dei soldi. Il problema è proprio il lavoro. Voglio che tu ti concentri sullo studio.»

«Ma io *sono* concentrato!» esclamò lui, strappandomi al dormiveglia. «Non ti vanno bene i miei voti? In caso, parliamone.»

«Non è questo, Lucas. È un miracolo che tu abbia ottenuto certi risultati, vista la situazione.»

«Allora ti dà fastidio che abbia un cane? Che abbia preso una decisione da solo?»

Il tono che usava mi rendeva nervosa. Lo annusai, sperando di convincerlo a giocare con me e fargli passare di mente ciò che lo turbava così tanto.

Seguì un lungo silenzio. «Okay, hai ragione. Continuo a scordarmi che hai quasi ventiquattro anni, ormai. È solo che per me non è facile, mi sono sempre comportata in un certo modo con te.»

«Sempre» ripeté l'uomo in tono piatto.

Ancora silenzio. «Tranne durante la tua infanzia. Già» ag-
giunse tristemente lei.

«Scusa. Non volevo. Non so neanche perché l'ho detto.»

«No, hai perfettamente ragione. E possiamo parlarne tutte le
volte che vuoi e sarò sempre d'accordo con te, perché ho com-
messo tanti errori nella mia vita. Soprattutto le innumerevoli
volte in cui sono rimasta lontana. Sto provando a rimediare.»

«Lo so, mamma.»

«Hai ragione su questo cucciolo. Ti tratto ancora come se
fossi un ragazzino e non un adulto. Però pensaci, Lucas. Il pa-
drone di casa non vuole che si tengano animali qui.»

«E chi glielo dirà? L'unico vantaggio di abitare in questo
appartamento è che la porta dà sulla strada e non sul cortile. La
prenderò in braccio prima di uscire di casa, e quando l'avrò
messa giù, nessun inquilino del posto saprà da dove sono ve-
nuto. Non la lascerò mai andare in cortile e la terrò al guinza-
glio.» Mi girò sulla schiena e mi diede un bacio sulla pancia.

«Non hai mai avuto un cane. È una grossa responsabilità.»

L'uomo non rispose, continuò semplicemente a farmi il sol-
letico. Allora la donna si mise a ridere. Era un suono leggero,
felice. «Mi sa che sono l'ultima persona che può insegnarti co-
sa significa essere *responsabili*.»

Nei giorni seguenti presi confidenza con la mia nuova, me-
ravigliosa vita. La donna, a quanto avevo intuito, si chiamava
Mamma e l'uomo Lucas. «Vuoi un premio, Bella? Premio?»

Alzavo lo sguardo verso Lucas, sentendo che si aspettava
qualcosa da me, ma non capivo cosa. Poi lui tirava fuori la ma-
no dalla tasca e mi dava un pezzetto di carne, facendomi veni-
re l'acquolina in bocca.

«Premio» era la mia parola preferita.

Dormivo con lui, rannicchiata al suo fianco sopra una pila di soffici coperte che avevo l'abitudine di mordere fino a quando non capii che la cosa non gli faceva piacere. Dormire con lui era ancora più bello che con Mamma Gatta. A volte, mentre riposava, gli mordevo delicatamente un dito, non per fargli del male, ma per imprimerci sopra un segno di tutto l'amore che provavo per lui.

Mi chiamava Bella. Durante la giornata prendeva più volte il guinzaglio, la cosa che si attaccava al «collare». Lo usava per trascinarci dove voleva. All'inizio lo odiavo, perché non capivo come mai dovessi essere tirata per il collo in una direzione se io desideravo andare in un'altra. Ma poi imparai che quando il guinzaglio veniva staccato dal gancio vicino alla porta, stavamo per fare una «passeggiata», e io adoravo le passeggiate! Adoravo anche il momento in cui rientravamo a casa e trovavamo Mamma, e io le correvo incontro per farmi fare le coccole. E poi mi piaceva quando Lucas mi metteva da mangiare nella ciotola o quando si sedeva e mi lasciava giocare con i suoi piedi.

Amavo fare la lotta con lui e il modo in cui mi teneva in braccio. Amavo *lui*. Era il centro del mio mondo e tutto il tempo in cui avevo gli occhi aperti e l'olfatto attivo lo passavo a cercarlo. Ogni giorno portava con sé gioie nuove, nuove cose da fare con Lucas, il mio umano.

«Bella, sei il miglior cucciolo del mondo» mi diceva, riempiendomi di baci.

Il mio nome era Bella. E iniziai a pensare a me stessa come a Bella.

Almeno una volta al giorno andavamo alla tana. C'era una fila di case dove non abitava nessuno, ma in una ci vivevano i gatti. La zona era circondata da una rete di metallo, così Lucas ne scostava un pezzetto vicino a un palo ed entravamo.

L'odore di Mamma Gatta era ancora forte nella tana, sebbene le tracce dei suoi piccoli fossero ormai svanite. Sapevo che anche alcuni dei felini adulti erano tornati. Lucas portava cibo e acqua, ma io non potevo mangiare né bere. E non potevo nemmeno entrare nella tana e avvicinarmi a Mamma Gatta.

«La vedi, Bella? È laggiù che ci guarda. A malapena si scorge, nel buio» sussurrava Lucas.

Mi piaceva quando pronunciava il mio nome. Sentivo che mi chiedeva qualcosa, poi però non ricevevo nessun premio. Non capivo cosa diceva ma non importava, perché ero con lui.

Un pomeriggio ero sdraiata ai suoi piedi, sonnecchiavo dopo aver sferrato un attacco spietato alle sue ciabatte. Non stavo comoda, avevo la testa molto più in basso del resto del corpo, ma ero troppo stanca per cambiare posizione.

Udii un brontolio che man mano diventava più forte, e a un certo punto Lucas si mosse in un modo che mi fece capire che anche lui l'aveva sentito.

«Cos'è, Bella?»

Scattai sulle zampe. Passeggiata? Premio? Lucas andò alla finestra e guardò fuori.

«Mamma!» gridò allarmato.

Lei ci raggiunse. «Che c'è?»

«Stanno scaricando una ruspa! Demoliscono le case, ma dentro ci sono ancora i gatti!» Corse ad aprire un cassetto mentre Mamma si avvicinava alla finestra. «Ecco, guarda, qui c'è il biglietto. Chiama la protezione animali. Chiedi di Audrey, ma se non c'è di' semplicemente che sono arrivati per i lavori e i gatti faranno una brutta fine!»

Avvertivo chiaramente la sua paura mentre correva a prendere il guinzaglio. Me lo attaccò in fretta e io mi riscossi, d'un tratto ero completamente sveglia.

«Va bene. Ma tu cosa farai?» chiese Mamma.
«Cercherò di fermarli» rispose lui, aprendo la porta.
«Lucas!»
«Devo fermarli!»
Insieme ci precipitammo fuori.